

«Dovremmo meravigliarci soltanto di poterci ancora meravigliare».
LA ROCHEFOUCAULD

TRE SGUARDI SUL MONDO: interviste a Jay McInerney, Milton Hatoum, Orhan Pamuk. **TRE DOMANDE:** risponde Eugenio Finardi. **IL RITRATTO DELL'AMANTE:** da Narciso a Dorian Gray. **IDENTITÀ? :** Michel Serres e il terzo-istrutto. **IL REGIME E GLI IMPIEGATI:** il fascismo e il nazionalismo piccolo borghese. **A TUTTO VOLUME:** alla televisione in attesa di «Babele». **ALZA IL VOLUME:** Goffredo Fofi su Radiotre tra giovani, cultura e società.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

LIBRI

POESIA: WOLF BIERMANN

GRANDE INCORAGGIAMENTO

Caro amico, a te posso dirlo
Sono stanco stanco da morire
Stanco sono per tutti i giorni
Che mi han reso duro, sempre più duro
Ah! il mio cuore è malato
Per tutta questa politica e di tutto questo macellare
Dimmi quando questi dolori
Finalmente avranno fine?
Quando verranno i dolori nuovi
vedrai avranno fine

(da *Il coniglio duora il serpente*, Theoria)

AUSCHWITZ/CITAZIONI

«Ero il mio corpo e null'altro»

JEAN AMERY

Antisemitismo che rialza la testa, in Germania come a Roma: ne vogliamo discutere attraverso una breve citazione tratta da un libro pubblicato alcuni anni fa da Bollati Boringhieri, «Intellettuale a Auschwitz» (pagg. 162, lire 16.000), di Jean Améry.

Non sono molti i punti a mio favore, ma quei pochi voglio registrarli. Ho preso su di me il fatto di essere ebreo sebbene esistessero alcune possibilità di trovare un accordo. Ho accettato di schierarmi a fianco di un movimento di resistenza le cui concrete prospettive politiche erano molto limitate. E infine riappare anche ciò che io e i miei simili avevamo spesso dimenticato e che contava più della capacità di sacrificio morale: la capacità di ribattere il colpo. Ricordo il Kapò Juszek: un criminale polacco di termine di santa ragione. Ad Auschwitz per una mezza ora di lavoro mi colpì su volto era abituato a trattare così tutti gli ebrei del suo Kommando. In quell'istante lo avvertì con acuta lucidità, toccava a me fare un ulteriore passo sulla via del mio lungo processo di appello contro la società. Ribellandomi apertamente a mia volta colpì al volto il Kapò Juszek: la mia dignità si era espressa nel pugno stampato sulla sua mascella e il fatto che alla fine fu io fisicamente molto più debole, a soccombere e a prenderle di santa ragione non ebbe più alcuna importanza. Percorso e dolorante ero però soddisfatto di me stesso. Non tuttavia per il coraggio e l'onore, ma solo perché avevo ben compreso che nella vita vi sono situazioni in cui il nostro corpo è tutto il nostro io e tutto il nostro destino. Ero il mio corpo e

null'altro nella fame, nel colpo che subì nel colpo che diedi. Il mio corpo, sfinito e incrociato di sporozia rappresentava la mia miseria. Il mio corpo nel momento in cui si tendeva per sferrare il colpo, era la mia dignità fisica e metafisica. La violenza fisica in situazioni simili alla mia è l'unico mezzo che consenta di ristabilire un equilibrio in una personalità che ha perso il suo centro. Nel colpo io ero me stesso ero per me e per l'avversario. Allora quando realizzai a livello sociale la mia dignità sferrando un pugno al volto di un essere umano: anticipai quanto successivamente sviluppato a livello teorico: lessi nel libro di Frantz Fanon *I dannati della terra* un'analisi del comportamento dei popoli coloniali. Essere ebreo significava da un lato accettare come universale la condanna a morte pronunciata dal mondo, condanna di fronte alla quale la fuga nell'intenzionalità sarebbe stata solo vergogna e dall'altro ribellarsi fisicamente alla stessa. Divenni essere umano non facendo interiormente appello alla mia essenza umana astratta ma ritrovandomi e realizzandomi completamente nella dimensione dell'ebreo che si ribellava nella concreta realtà sociale. Il processo dicevo proseguì e tuttora prosegue. Al momento per me non è né vinto né perso.

«Oltre la tolleranza», un saggio e una proposta politica del filosofo Ermanno Bencivenga che abbiamo intervistato. Oltre la tolleranza, cioè oltre liberalismo, marxismo e cristianesimo per un'apertura ai diversi

Sto con gli altri

ORESTE PIVETTA

«Questo è un libro scritto con rabbia». E fa piacere leggerlo perché è moralmente «arrabbiato» contro questa società che cade in pezzi contro la vacuità dei suoi politici e dei suoi intellettuali, contro la povertà di idee (anzi contro la rinuncia alle idee e ai progetti) contro la sua miopia e il suo egoismo. Parliamo con Ermanno Bencivenga, filosofo professore presso l'Università della California, autore di testi come «Il primo libro di logica» e «Tre dialoghi: un invito alla pratica filosofica» (pubbl-

icati da Bollati Boringhieri). «Giociamo con la filosofia» e «La filosofia in trentadue favole» (entrambi Mondadori) a Milano in questi giorni per l'uscita del suo ultimo lavoro «Oltre la tolleranza». Per una proposta politica esigente» (Feltrinelli, pagg. 142, lire 22.000). Bencivenga percorre il tema del rapporto tra noi e gli altri «noi» che può essere letto come «io individuale» alle prese con i diversi che ci stanno attorno, come Occidente ricco di fronte al Terzo Mondo come paesi europei alle prese con gli immigrati come Germania unita con

la sua asilantente come «sinistra» incapace di reagire autonomamente alla fine dei blocchi e di elaborare una proposta in una storia che si è rimessa tempestosamente in cammino. Le conclusioni del suo racconto — come spiega nelle ultime righe — dovrebbe essere qualche cosa da opporre al «tragico tramonto di tutti i miti» e alla «squalida mentalità da bancarotta» che è una politica che hanno posto come unico loro trionfante riferimento il «mercato». Perché «oltre la tolleranza»? Perché in una comunità

Una «proposta politica intelligente», Professor Bencivenga, che cos'è per lei la politica?

Incrocio una riflessione sul tema della soggettività e sulla sua relazione con la collettività con una reazione diretta immediata, emotiva davanti alla crisi economica, sociale e morale che ha colpito l'Italia e non solo l'Italia. Mi sembrerebbe sbagliato considerarla un incidente di percorso o una tragica fatalità e soltanto la conseguenza di colpe specifiche attribuite a personaggi specifici. È il sintomo invece della fine di un modello di convivenza civile. Ecco la politica per me è disegnare questi modelli amministrativi cioè il rapporto tra soggettività e collettività il rapporto tra noi e l'altro. A proposito del quale avrei qualcosa da dire.

Ma non è già stato detto e fatto tutto?

Si se resto nel solco di una tradizione, che ci ha lasciato tre strade. L'altro in una di queste direzioni è visto come un rivale un nemico o quantomeno un concorrente. C'è un certo numero di beni, se fossi solo io se ne avessi la forza me li prenderei tutti. Capita che ci siano anche gli altri e allora bisogna fare i conti con il fatto che anche loro vogliono qualche cosa: ma non quanto voglio io. L'altra via è quella organistica. L'individuo non è che una funzione in un meccanismo più grande e tutti si aspettano che ciascuno dei piccoli ingranaggi faccia il suo dovere. L'poi in terza battuta il liberalismo classico. L'individuo ha il suo patrimonio naturale di diritti di tendenze, di inclinazioni, una sua essenza che svilupperà per conto proprio. L'altro rappresenta il limite a questa libertà. Cerchiamo allora di non pestarci i piedi di non dare il troppo fastidio. I paesi del socialismo reale hanno cercato di mettere in pratica il secondo modello. Dopo la loro crisi (e dopo la crisi di quella ideologia) l'individuo si è rimesso in corsa rivendicando i suoi diritti, tornando però semplicemente al vecchio credo individualista e liberale senza però nulla in discussione. Con un risultato che l'individuo e di nuovo solo. Gli altri sono elementi di disturbo tutt'al più di collaborazione. È proprio questa e la situazione che voglio ribaltare. Se io mi ritiro in me stesso se faccio il vuoto intorno e poi penso rifletto delibero quello che io mi trovo davanti non è la mia essenza individuale è un «teatro» un dialogo costante tra più personaggi più ruoli alcuni ben definiti altri che con il passare del tempo si definiscono meglio. Il rimando insegnante. Il rimando scrittore. Il rimando padre (la moglie) altri che hanno avuto meno occasione di crescita ma comunque sempre presenti. Per cui riflettere su una mia vocazione soggettiva vuol dire so-

prattutto rimanere implicato in questo costante confronto con una molteplicità con una pluralità. Il problema è capire da dove vengono quei ruoli. Capire dove li abbiamo appresi. La mia idea è che li ho appresi tutti dal di fuori. Io guardo un altro lo vedo muoversi, lo sento parlare, lo sento e a meno che non sia troppo difeso bloccato piano piano comincio a imitarlo. Poco alla volta un nuovo personaggio prende corpo in me. Devo quello che sono alla presenza degli altri alla comunità. L'incontro con l'altro va nel mio stesso interesse. E guardarlo non può essere l'indifferenza non può essere la pura e semplice tolleranza deve essere l'attenzione perché ogni altra persona rappresenta per me l'opportunità di arricchimento e di approfondimento. E tanto più diverse sono queste persone tanto più mi faranno un favore in offrimmi questo genere di possibilità. Ho parlato di «avere» a proposito degli immigrati.

Eppure, a proposito di immigrati, sta prevalendo una idea tutta diversa limitiamo gli accessi, chiudiamo le frontiere. Legga Dahrendorf, Hirschman, lo stesso Habermas. Veda quel che succede in Germania.

La politica si è occupata soprattutto di quello che le persone hanno. Le persone sono state identificate come produttori come consumatori come proprietari come compratori e venditori. Tutto questo può funzionare nel breve periodo. Non si può fare politica indefinitamente dimenticandosi di mettere al centro dell'attenzione quello che le persone sono. Se io devo barrire se io mi solo se alzo i ponti levatoi e respingo la diversità se io accetto di confrontarmi soltanto con una cosa che mi somiglia dalla nascita spazio via il mio modo stesso di essere. Solo una politica miopista con entra sulla difesa di un privilegio sul monte imminente di certe posizioni e trascura di investire sull'essere umano. Se l'essere umano è questa diversità, dunque, anche vuole dire che alcuni di noi saranno ben sistemati in una piccola nicchia ecologica. Ma non potrà durare per sempre.

In Germania che cosa dovrebbero fare allora?

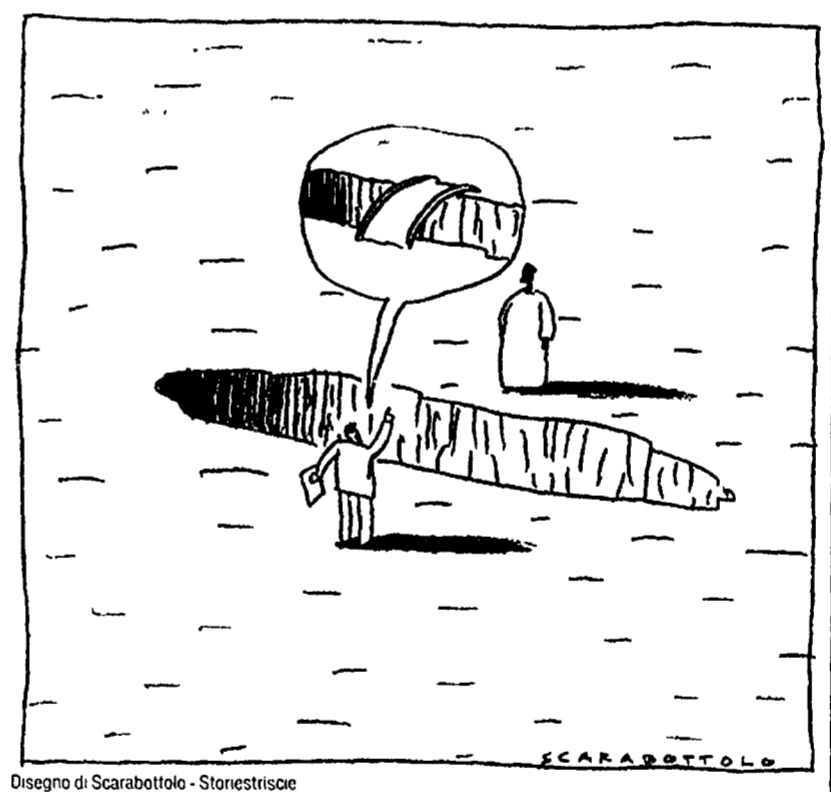
Posso capire i politici tedeschi perché il politico è costretto ad agire e a ragionare per il breve periodo. Ma io devo guardare in prospettiva.

Lei ha parlato di modelli. Non c'è anche un modello cristiano?

Non penso ad una qualsiasi forma di solidarietà cristiana. Io credo nel rapporto con l'altro perché l'altro mi serve.

Utilitarismo?

Utilitarismo sì nel senso in cui l'utile fondamentale sta nel mantenimento della mia natura di essere umano. L'utilitarismo



Disegno di Scarabottolo - Stonestriscie

classico è fondato sul conseguimento di un certo quantitativo di felicità. Nel socialismo cristiano io vedo alcune di esse stese prona ma organizzate attraverso un concetto personale che è quello dell'amore reciproco. L'amore è un fatto personale. C'è un amore che si può sia amare il genere umano ma sembra del tutto incomprendibile. Che si possa amare qualche cosa che umano non è mi la scia perplessa. Affidarsi alla morte secondo Kant, fonda mentale nella mia riflessione, significa che si deve affogare il principio politico o in un bagno di eteonomia di una pura e semplice etica psicologica.

La molla dell'amore non convince. Quale è la molla allora che mi spinge a questo rapporto con l'altro se pure in questa ottica utilitaristica? È un dover essere?

Senza altro c'è un principio che è alla base di questo discorso. Il punto è capire di dove viene questa necessità. Viene dal fatto che se io voglio mantenere una mia forma di vita devo ricorrere agli altri. Io da solo non sono un essere umano.

Si è tentato di descrivere tante volte la società per metafora: la famiglia, il corpo, il carcere. Oggi la metafora che va di più è mercato.

Il mercato però che la metafora che questa società come scuola in cui tutti noi impariamo dagli altri e tutti noi offriamo

gli altri e in questo collabora mo al mantenimento di ciascuno di noi per quello che è.

Per descrivere questa società lei ricorre alle immagini di «Metropolis» ai piani alti i ricchi, sottoterra gli sfruttati. Poi parla di mass media e di televisione. Non è una contraddizione?

Ci sono strategie diverse per ottenere lo stesso risultato. Io credo che il diverso subita in questo momento una profonda violenza. La violenza può essere di due tipi. Può essere fisica, e immamolo teniamo lontano rendiamogli la vita difficile. O può essere concettuale, mantieniamolo in vita mentre di questo gigantesco mercato che annulla la diversità, rendiamo molto omologo a quello che noi siamo. A questo una volta si ovviava avendo a disposizione due o tre modelli ideologici.

adesso?

Essere a sinistra significa stare nella parte sotterranea di Metropolis. C'è qualche cosa dentro di me che riconosce l'ingiustizia sociale, gli squilibri tra Nord e Sud del mondo. Quello che sta accadendo in Somalia in Jugoslavia in Amazzonia è un problema mio. L'essere a sinistra mi dice che questo non è un problema locale. Non è un problema di buona amministrazione. È un problema globale ecologico di salvezza dell'intero pianeta. E per affrontarlo c'è bisogno anche di gesti simbolici e ambiziosi. C'è bisogno di una leadership nella sinistra capace di gesti di questo genere.

Come giudica l'Italia?

Ma colpevole e questa straordinaria crisi del sistema, non solo economica ma anche morale. Ma l'Italia è un test interessante. Partiamo dal fatto che l'intera classe politica ha fatto fallimento. Partiamo di qui. È una opportunità. Questa generale demuncia è un modo per cambiare.

Ma è la Lega a farsi sentire di più degli altri.

Anche Reagan ha spacciato la sua politica all'inizio degli anni Ottanta come una novità. In un momento di totale inerteza della sinistra può capitare che i conservatori si presentino come novità. Il successo della Lega è una accusa nei confronti di chi non ha saputo proporre nulla.

CONVEGNI

GRAZIA CHERCHI

Se la tv vedesse Parise

Era da molto tempo che non presentavo a un convegno letterario. E mentre stavo pensando che era il caso di seguirne uno soprattutto per documentarmi, anche sotto questo profilo sui cambiamenti del costume culturale, sono stata gentilmente invitata ad assistere il 4 e il 5 novembre a Napoli al convegno sui *Silbabari* di Goffredo Parise (a vent'anni dalla pubblicazione del primo e a dieci del secondo) organizzato dal prestigioso Istituto Suor Orsola Benincasa diretto da Antonio Villani. Ad esaminare molti racconti dei bellissimi *Silbabari* (riappare la scorsa primavera a cura di Silvio Perrella in un unico volume negli Oscar Mondadori pagg. 453 lire 14.000) erano stati invitati saggi e narratori di diverse generazioni.

Inciso mi sia consentito spezzare una lancia a favore dei saggi delle ultime generazioni rappresentati a Napoli ad esempio da Raffaele Capria e da Carla Benedetti in genere ingiustamente poco conosciuti perché fuori dai riflettori della media. E si che qui in Italia spesso sono i saggi a sciorinare i migliori talenti narrativi. Ma questo come si vuol dire è un altro discorso.

Si andava da Raffaele La Capria che presiede l'incontro a Nicò Naldini di Ern De Luca a Ernesto Ferrero da Cesare Garboli a Claudio Piersanti in tutto quindici relatori distribuiti in due pomeriggi. E la scelta ad opera di Silvio Perrella si è rivelata assai felice essendo stata effettuata sulla base di assonanze e affinità di vario genere e respiro con l'opera dello scrittore vicentino.

Così come si è rivelata felice l'idea di far leggere ai vari relatori il testo del racconto presente in esame dato che chi assiste (pochi troppo pochi!) non è detto che li conoscesse in genere in convegni del genere. Io si dà chissà perché per scontato quasi fossero tutti adetti ai lavori.

Un'osservazione a margine è di piacevole uso ormai imperante perveniente sulla nostra stampa nazionale di occuparsi degli avvenimenti culturali prima e solo prima che essi avvengano. Così ci si è occupati di questo convegno sui principali quotidiani nei giorni precedenti e il giorno stesso in cui avrebbe avuto inizio pubblicando alcune delle relazioni in anteprima e allora, quando una parte del pubblico (personalmente al momento sono contraria in genere alle anteprime che fanno soprattutto danno alle manifestazioni) come al solito (altro che stimolare!) Ma ormai l'unica cosa che importa è arrivare prima. L'evento è stato annunciato al limite, poco o nulla importa che poi accada. A nulla importa che poi accada. A nulla importa che poi accada.

Delto questo devo deplorare la scarsa affluenza venuta così a quest'ottimo convegno.

RAFFAELE LA CAPRIA A PAGINA III

SPIGOLI

Far bene i rivoli dei libri non è facile. Spesso quelli italiani sono pubblicati e/o dimenticati. Spesso tradiscono anche la non lettura o la lettura sulla Giuliana Amato dei libri. In questo non conveniente mercato ora anche l'Adelphi che pure sforna i migliori rivoli alla nostra editoria — a proposito del libro *L'omaggio di un* di Jonathan Spence. Che comincia

così: «Questo libro racconta la storia del primo cinese che si trova a conoscere l'Occidente. Non è vero ed è puntualmente smentito anche dal testo di Spence a pagg. 25-31, 32-70, 127 ecc.

Si rivoli Adelphi non nonostante l'episodio citato, sono i migliori d'Italia. Ma speriamo che in futuro non lo siano nel senso del meglio del peggio.

école

Prima le bambine (e i bambini).

Mens le di idee per l'educazione
Abbonamento annuale (9 numeri) L. 40.000
cep 26441105 intestato a SCHOLIA FUTURO
Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel. 011.545567 Fax 011.6602136
Copie saggio su richiesta
Distribuzione in libreria PDI.